

A cinquecento anni dalla edizione del *Calepio*, Venezia, Bernardino Benaglio, 1520

Intervista di Cristian Toresini a Giulio Orazio Bravi

Ricorrendo quest'anno il quinto centenario dell'edizione del dizionario latino di frate Ambrogio da Calepio, Venezia 1520, il referente culturale della Fondazione Conti Calepio, dott. Cristian Toresini (www.fondazioneconticalepio.it) mi aveva invitato a tenere presso il Castello dei Conti Calepio, nel comune Castelli Calepio in provincia di Bergamo, una conferenza sul famoso dizionario e sul suo Autore, invito che accolsi volentieri.

La conferenza si sarebbe dovuta tenere nella primavera di quest'anno, se questa primavera non fosse stata drammaticamente funestata dal maledetto e vagabondo coronavirus, che nella nostra provincia, più che in altre parti d'Italia, ha mostrato i suoi più dolorosi e tragici effetti. Si è quindi, in alternativa, deciso di pubblicare sulla rivista «Il melograno. Periodico Economico e Culturale delle Comunità Locali» n. 44, giugno 2020, pp. 44-47, una mia intervista, che qui riproduco con qualche aggiunta.

Sotto: Gaetano Monti, *Ambrogio da Calepio*, marmo bianco, sec. XIX (1), Biblioteca Civica Angelo Mai.

Bergamo, 29 settembre 2020, festa di san Michele Arcangelo



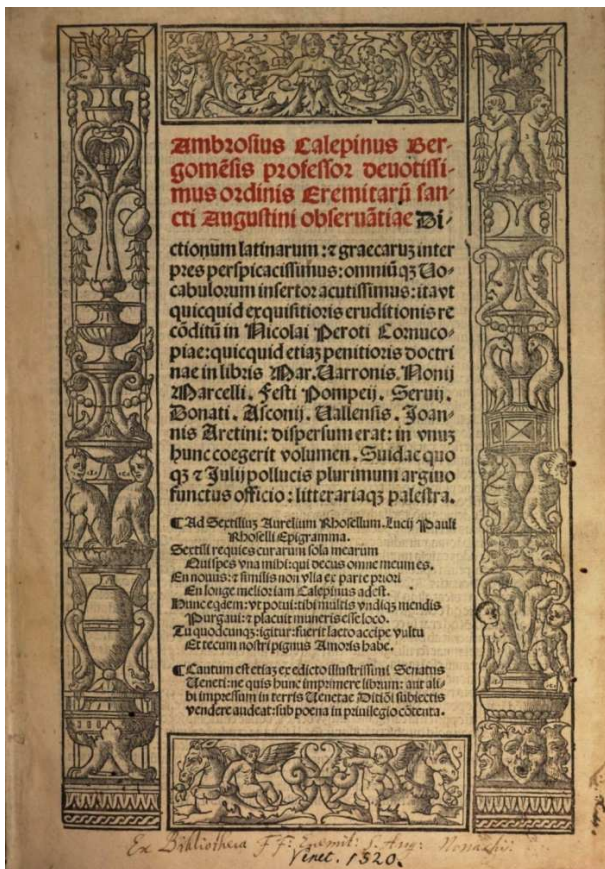
Quest'anno ricordiamo il quinto centenario della pubblicazione a Venezia del celebre Dizionario latino di Ambrogio da Calepio, 1520-2020. Ma già nel 2002, mostre, pubblicazioni e convegni onorarono il Dizionario e la memoria del suo Autore.

Vero. Nel 2002 si tennero le celebrazioni per il quinto centenario della prima edizione del *Dictionarium*, che uscì nel 1502. Frate Ambrogio già da anni lavorava alla sua opera, che cominciò a circolare manoscritta negli ultimi anni del Quattrocento. Poi valutò che fosse meglio darla alle stampe. In un primo momento si pensò di allestire un torchio nel Convento di Sant'Agostino, in cui il frate risiedeva, ma l'impresa costava troppo. Il Dizionario fu allora stampato nel 1502 a Reggio Emilia nella tipografia del prete bergamasco Dionigi Bertocchi. Ma riuscì poco curato nei caratteri e nell'impaginato, e con troppi refusi, ciò che dispiacque molto all'Autore. Vi erano anche errori, a dire il vero, non tutti imputabili solo al tipografo.

Però quella prima edizione ha avuto subito un grande successo, e non solo in Italia.

Indizio sicuro che di una tale pubblicazione si sentiva il bisogno. Ho scoperto di recente che una copia della prima edizione fu acquistata l'anno dopo, nel 1503, dall'Abbazia benedettina di Tegernsee in Baviera. La fama era dunque corsa subito anche fuori d'Italia. E già nel 1503 una seconda edizione si ebbe a Venezia, ovviamente senza l'assenso di frate Ambrogio, di cui si faceva a meno non essendovi allora diritti d'autore; una terza edizione nel 1505, una quarta nel 1506 e una quinta nel 1509, tutte sempre a Venezia; nel 1509 il Dizionario si stampò anche a Parigi, e l'anno dopo, ancora a Parigi, e a Strasburgo. Successo indubbio e immediato, in Italia e fuori.

Come mai allora quest'anno celebriamo la ricorrenza dell'edizione di Venezia del 1520?



L'Autore, deluso dalla prima, si rimise subito al lavoro per approntare una nuova edizione. E non solo per emendare la prima dei molti refusi ed errori, ma anche per migliorarla, ampliando il corpo di molte voci e aggiungendone ben mille e cinquecento di nuove. Si può dire che ha rifatto l'opera. Non riuscì purtroppo a vederla stampata, perché morì tra la fine del 1509 e i primi del 1510. Erano anni assai critici per Bergamo, sconvolta da continue guerre tra veneziani, francesi e spagnoli, per cui i confratelli riuscirono a far stampare la nuova edizione del Dizionario solo nel 1520 a Venezia presso il bergamasco Bernardino Benaglio. Questi fece un ottimo lavoro: buona carta, decorosa ed efficace disposizione del testo, impressione omogenea, caratteri ben leggibili [nell'immagine il frontespizio]. Quest'anno ricordiamo dunque l'edizione del Dizionario che l'Autore riteneva la più completa e definitiva, e che meglio dava conto dei risultati del suo lungo e faticoso lavoro. Non ho dubbi nel pensare che frate Ambrogio avrebbe di sicuro preferito che si celebrasse questa edizione del 1520 piuttosto che la prima del 1502.

Penso che coi Suoi studi Lei si sia fatta un'idea di frate Ambrogio. Che cosa può dirci della sua personalità?

Iacopo, questo il suo nome di battesimo, nato nel 1440 era figlio naturale del conte Trussardo Calepio, vale a dire nato al di fuori del matrimonio. Per questi figli le strade erano solitamente due, o dedicarsi alle armi o ai libri, e Iacopo scelse i libri, che allora voleva dire, nella maggior parte dei casi, entrare in un convento. Iacopo entrò nel Convento Sant'Agostino di Bergamo, poi fece il noviziato a Milano. Alla professione religiosa nel 1459 prese il nome di Ambrogio. Come tutti i frati agostiniani che avevano studiato – Ambrogio studiò a Mantova, Cremona e Brescia – avrebbe dovuto dedicarsi alla predicazione. Ma per un difetto di natura, non si sa bene quale, si è pensato a una balbuzie o a un'eccessiva timidezza, dovette rinunciare alla predicazione. Si diede allora tutto ai libri, che era forse la sua vera vocazione. Lesse molto, con amore, regolarità e metodo, le opere dei grandi autori classici e dei padri della Chiesa. Perché questa sua continua e intensa lettura non

rimanesse infruttuosa, potendo servire non solo a sé ma anche agli altri, concepì la compilazione di un dizionario latino. Fu l'opera di tutta la sua vita. I confratelli del Convento di Sant'Agostino lo ricorderanno a lungo mentre, poche settimane prima di morire, quasi cieco, si sforzava ancora di trovare nuove voci da inserire nel Dizionario. Mi chiede della personalità di frate Ambrogio. Di uno che per tutta la vita si dedica alla lessicografia, materia basilare per gli studi di umanità ma non proprio delle più accattivanti, direi che doveva possedere un'indole metodica e un'intelligenza analitica; avere un pizzico di monomania per il gusto del dettaglio, che nel caso suo era la parola; sentire un forte attaccamento al lavoro; e avere in dote dalla natura una pazienza e una costanza straordinarie, perché redigere un Dizionario vuol dire rimanere allo scrittoio per molte ore della giornata, e per molti anni, a leggere, consultare, compilare con grafia minuta decine di registri rubricati, tenerli aggiornati e ordinati: insomma un'impresa che richiede un'assidua prova di entusiasmo e di abnegazione, e i cui risultati si vedono dopo parecchi anni di lavoro.

È però noto che già nei primi decenni del Cinquecento si rimproverò ad Ambrogio di non aver composto un'opera originale ma compilativa, attingendo dai molti strumenti lessicali che nel Quattrocento erano stati pubblicati, come la Cornucopia del Perotti e le Eleganze del Valla.

Sarebbe ingenuo credere che frate Ambrogio, quando avviò il lavoro per il suo Dizionario, non avesse a partire dai lessici e dai commenti umanistici compilati prima di lui. Tutti i lavori scientifici, di ogni disciplina, partono dai risultati conseguiti dai precedenti studi. Ambrogio parte dai lavori di Niccolò Perotti, Lorenzo Valla, Giovanni Tortelli, oltre che dai testi manoscritti, o nel frattempo editi, dei grammatici antichi. Riunendo e confrontando contributi lessicali di cui disponeva, tutti diversi per qualità e impostazione, allestisce gran parte del *corpus* del suo Dizionario. Ma mentre procede in questo esercizio del *colligere*, operazione che richiede comunque accortezza e diligenza nell'ordinamento dei lemmi e nella valutazione dei significati, legge anche per esteso le opere degli autori classici e dei padri della Chiesa, e questa lettura gli serve per integrare, ampliare, completare quanto va attingendo da lessicografi e commentatori che l'hanno preceduto, e al contempo per reperire nuove voci, nuovi significati, nuove e più appropriate citazioni d'autore.

Ma come si spiega allora il successo del Dizionario di frate Ambrogio? Il suo Dizionario viene subito riedito più volte in Italia e fuori, mentre così non avviene per le opere da cui ha preso, come ad esempio la Cornucopia del Perotti.

I contributi da cui ha attinto frate Ambrogio, come ad esempio la *Cornucopia* del Perotti dalla quale ha attinto a piene mani, eruditissimi nei contenuti erano tuttavia tutti compilati senza un preciso ordine, senza un metodo uniforme nella stesura dei significati delle voci, erano inoltre specifici di un'opera o di pochi autori della classicità latina. Il vero, grande merito dell'agostiniano bergamasco è di essere stato l'inventore del dizionario moderno. Non è un caso che il primo ad aver riconosciuto tale merito del Calepio sia stato il padre della moderna scienza bibliografica, lo zurighese Conrad Gessner, nella prefazione all'edizione del *Dictionarium* uscita a Basilea nel 1544. Ambrogio ha dato al suo Dizionario una struttura oggettiva, in cui spiccano semplificazione e ordine.

Vale a dire?

Egli ha conferito unità, ordine ed equilibrio redazionale a quanto era stato prodotto prima di lui dalla lessicografia latina e a quanto andava scoprendo e raccogliendo da sé con le sue letture. Come? Elaborando uno schema per la stesura di ciascuna voce, mantenuto poi costante dall'inizio alla fine, con gli elementi di sviluppo in questa sequenza: lemmi ordinati alfabeticamente sino alla terza lettera, accento, particolarità grammaticali e ortografiche, etimologia, eventuale corrispondente greco, significato principale, altri significati nel caso di lemmi polisemici introdotti

con *hinc*, *aliquando*, *alias*, *item*, esemplificazione con citazioni d'autore per ciascuna accezione, eventuali sottolemmi. Tutti gli editori e curatori che pubblicheranno il Dizionario del bergamasco lo miglioreranno, lo ampliaranno, lo correggeranno, casseranno etimologie dubbie se non addirittura fantasiose, introdurranno citazioni d'autore più corrette o più pertinenti, ma non verrà più modificata la struttura della voce che diverrà canonica per tutti i dizionari moderni, anche per quelli che teniamo oggi sui nostri tavoli di studio.

Lei dice che molti curatori che hanno messo mano a una nuova edizione del Dizionario hanno anche corretto Ambrogio. Che cosa esattamente hanno corretto?

In primo luogo si deve dire che hanno arricchito il Dizionario, inserendovi molte nuove voci, mentre altre sono state al contrario espunte o perché improponibili per evidenti errori dell'Autore o perché non di provata classicità, ciò che fa soprattutto Paolo Manuzio a Venezia. Le correzioni apportate hanno riguardato principalmente due aspetti. In primo luogo le parti in greco: errori dovuti sia al fatto che frate Ambrogio non doveva conoscere il greco altrettanto bene quanto il latino, sia al fatto che le casse dei caratteri greci utilizzate a Reggio Emilia dal Bertocchi e a Venezia dal Benaglio non dovevano essere delle migliori e i compositori non dei più esperti nella lingua greca. L'altro importante intervento correttivo si è avuto nelle citazioni d'autore. Lo straordinario sviluppo degli studi filologici avuto nei primi decenni del Cinquecento, Oltralpe più che in Italia, ha comportato l'edizione di testi classici sempre più corretti e attendibili, di cui frate Ambrogio, che non era propriamente un filologo, non poteva disporre quando avviò la sua opera. Rilevante a tal proposito l'intervento dell'umanista renano Jakob Montanus, filologo e lessicografo, che nell'edizione di Johannes Prael, Colonia 1534, corregge molte citazioni del *Dictionarium*, correzioni che sono state poi riprese da tutti i successivi editori.

Il Dizionario latino del frate agostiniano ha finito per essere chiamato Il Calepino. Perché questo titolo dato alla sua opera?

Allora si usava spesso nei frontespizi dei libri indicare il nome dell'autore nella forma latina, così il cognome Calepio venne stampato nella prima edizione di Reggio Emilia *Calepinus*. Fra l'altro anche il padre Trussardo nel 1430, all'entrata del suo castello, aveva fatto incidere *Trusardus Calepinus*, il cognome nella forma latina. Poi è avvenuto che quel *Calepinus* che compariva nel frontespizio come nome dell'Autore è passato a indicare non solo l'Autore ma anche la stessa opera, che si cominciò a chiamare *Il Calepino*, questo anche fuori d'Italia, in Francia il Dizionario lo si chiamerà sempre *Le Calepin*. Avverrà in seguito una cosa singolare, che è prova di consolidata fama: con *Calepino* si connoterà per antonomasia ogni forma di sapere compendiato in un lessico.

Ogni autore quando compone un'opera ha presente quello che crede, o che spera, essere il suo pubblico. A quali lettori si rivolgeva il Calepino? Comincio anch'io a chiamarlo così.

Non dobbiamo dimenticare che il *Calepino* è un dizionario latino; che contiene voci prese non solo da opere di letteratura, ma anche di teologia, filosofia, medicina, scienze naturali, diritto; e ancora, che oltre alle voci comuni annovera nomi propri geografici, onomastici, etnici, mitologici, per cui aveva i caratteri sia del dizionario sia di una essenziale enciclopedia dell'antico. Da qui la ragione del gradimento di un pubblico vario, cosa di cui l'Autore era ben consapevole. Siamo in un'epoca in cui il mondo della cultura e della scuola si esprimeva per lo più in latino. Il *Calepino* sarà di casa anche nel mondo delle professioni, se pensiamo che i testi sui quali studiavano medici, giuristi, naturalisti, teologi, erano in latino, e il latino era la lingua in cui era redatta la maggior parte dei documenti sia pubblici che privati, verbali di consigli, lettere ufficiali, registrazioni fiscali, testamenti, compravendite. E poi il latino era la lingua di quegli antichi autori i cui testi, sulla spinta

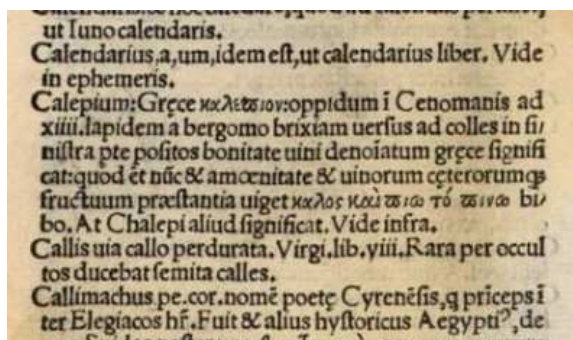
data dall'umanesimo, venivano letti da un pubblico sempre più numeroso, che vi cercava esempi di poesia, di eloquenza, di vita morale e civile.

Il Calepino può dunque a pieno titolo ascriversi a quel movimento umanista di riscoperta delle fonti antiche della classicità. Non sarà stata un'opera originale, ma sicuramente di supporto, forse anche di stimolo, per quanti venivano scoprendo e leggendo i classici.

Certamente si tratta di un'opera da ascrivere alla cultura umanistica. Ma anche la cultura umanistica ha conosciuto fasi diverse nel suo svolgimento. Il *Calepino* non è espressione di quella fase tutta innovativa nei propositi, nelle scoperte, nella ricerca critica, nei risultati conseguiti, che tocca il vertice con Barbaro e Poliziano. Viene necessariamente dopo. Appartiene a quella fase tra Quattrocento e Cinquecento che vede la cultura umanistica trovare assestamento, codificazione e adeguata conservazione nelle tipografie e nelle scuole. Il pubblico colto che vive questa fase avverte il bisogno di uno strumento lessicografico quanto più possibile completo e sistematico, e nello stesso tempo essenziale e facile da consultare. Il *Calepino*, un prodotto editoriale a stampa, è l'opera giusta che arriva al momento giusto. Voglio poi aggiungere una cosa. Sicuramente piacque subito ai lettori, oltre all'ordine e al metodo con cui il Dizionario era strutturato, quel gusto per l'aneddoto, per la considerazione personale, per la nota realistica – possiamo dire tipicamente bergamasca? – che caratterizzano le definizioni di molte voci.

Se ci fa l'esempio di una voce, capiamo meglio. Scelga Lei.

Siamo a maggio, mi piacciono gli asparagi: leggo, tradotta dal latino, la voce *Asparagus*: «penultima sillaba breve; così chiamato perché si raccoglie tra cespugli spinosi (*asperis*), Marziale, negli *Epigrammi* [XIII, 21]: “I delicati asparagi coltivati nella marina Ravenna non saranno più gustosi degli asparagi (*asparagis*) selvatici”; alcuni non fanno derivare *asparagus* da *asperitate*, asprezza, ma dalla lingua caldea, in quanto i Caldei chiamano *asparagos* un'erba il cui fusto è cespuglioso; vi sono due generi di asparagi, d'orto e di bosco: quello selvatico è più gustoso». E qui concordo con frate Ambrogio. Ma già che abbiamo aperto il *Calepino* leggiamo che cosa scrive alla voce *Calepium*: «in greco *Kalepion*; paese nelle terre dei Cenomani, a 14 miglia da Bergamo verso Brescia, ai piedi delle colline poste sulla sinistra; il termine greco denota località rinomata per la



Edizione del *Calepino*, Venezia 1520, alla voce *Calepium*

bontà del vino; ancora oggi infatti Calepio è fiorente per l'amenità del paesaggio e la prestanta dei vini e di altri frutti; *Kalepion* da *kalós*, buono, e *pío*, posso bere, da *píno*, bevo». L'etimologia di Calepio è chiaramente una forzatura, e forse anche frate Ambrogio lo sapeva; ma penso che ci tenesse troppo a far sapere ai suoi lettori che a Calepio, terra dei suoi avi e dove era il castello di famiglia, si faceva un buon vino, e un'etimologia greca non poteva che nobilitare la località e il suo vino.

Vedo che legge da un opuscolo la traduzione di questi voci. Esiste dunque la possibilità per il pubblico che non conosce il latino di leggere qualche voce del Calepino in traduzione italiana?

Sì, questo è un volumetto pubblicato dalla Provincia di Bergamo nel 2002. Vi sono tradotte quarantaquattro voci, c'è anche la voce *Polenta*, ovviamente polenta d'orzo. Il volumetto non è più in commercio ma lo si trova in molte biblioteche comunali, che lo possono dare in prestito. Il titolo: *Ambrogio Calepio detto il Calepino e il suo dizionario*. Ma se qualcuno è particolarmente interessato

a conoscere più a fondo il Dizionario e le sue molte riedizioni, ora abbiamo la possibilità di consultare in rete digitalizzate ben sessantacinque edizioni complete del *Calepino*, vi è la prima edizione del 1502 e anche quella del 1520, sono messe online dalla Biblioteca Statale di Monaco di Baviera, semplice arrivarci: si digita MDZ in Google, si entra nella biblioteca digitale della città bavarese, nel campo di ricerca si digita *Calepino* e compaiono tutte le sessantacinque edizioni con indicato l'anno di edizione di ciascuna.

Ma vorrei tornare sul successo editoriale che gli storici hanno sempre riconosciuto al Dizionario. Questo successo non si esaurisce in poche decine d'anni ma dura ben due secoli e mezzo.

Per il fatto straordinario che a ogni nuova edizione il *Calepino* usciva sempre più accresciuto e migliorato. Molti editori che hanno pubblicato il *Dictionarium*, sia in Italia che nelle principali città europee, l'hanno costantemente arricchito di nuove voci, l'hanno corretto nelle citazioni d'autore, ne hanno aggiunte di nuove; a partire dalla metà del Cinquecento hanno inserito il corrispondente greco del lemma latino, poi il corrispondente ebraico, per cui a partire dall'edizione di Lione del 1570 il *Calepino* esce con le tre lingue che sono all'origine della civiltà europea. Al greco e all'ebraico si aggiunge nella seconda metà del Cinquecento la traduzione del lemma latino nelle principali lingue nazionali, italiano, francese, tedesco, fiammingo, spagnolo, inglese, polacco, ungherese: per cui il Dizionario non solo serviva per conoscere il significato di una parola latina, il suo corrispondente greco ed ebraico, ma anche a tradurre quella parola latina in una delle moderne lingue europee, anzi direi di più, non solo a tradurre, ma a cogliere continuità concettuale tra antico e moderno, rilevata nell'etimologia, nelle definizioni delle voci espresse nell'originale latino ma molto spesso svolte in perifrasi nelle lingue moderne, nell'accenno a particolarità locali di prassi, costumi, istituzioni, nell'uso di sensi metaforici. Alla straordinaria crescita del *Calepino*, edito in città italiane, francesi, tedesche, olandesi, svizzere, hanno contribuito filologi, linguisti, antiquari, eruditi, letterati, studiosi rimasti per gran parte anonimi. Visto nel suo lungo svolgimento secolare il *Calepino* è un'opera collettiva di dimensione europea.

Mi viene spontanea allora una domanda. È legittimo chiamare Calepino un'opera che dopo più di due secoli si presenta se non in tutto, sicuramente in molte parti, diversa dalla edizione del 1502?

È lo stesso quesito che si ponevano i filosofi greci quando scendevano al Pireo a osservare la nave di Teseo, conservata come un sacro monumento. Col trascorrere del tempo, le parti vecchie del legname si sostituivano con altre nuove e più robuste. Ma dopo secoli le parti erano state pressoché tutte sostituite. Si poteva dire che quella era ancora la nave di Teseo? Alcuni filosofi sostenevano che non era più la stessa nave, altri che era sempre rimasta la stessa. Tutti gli editori e curatori, italiani e stranieri, anche l'ultimo, il padovano Jacopo Facciolati, che, rimanendo in metafora, ha sostituito più di ogni altro parti della nave, hanno sempre posto al frontespizio il titolo *Calepinus*. Perché? Forse, come scrissero quelli della Compagnia dei Librai di Lione nel 1570, perché il merito e la gloria erano comunque da lasciare a colui che aveva ideato e avviato l'impresa; forse perché, se pure molti materiali erano cambiati, la forma era sempre rimasta la stessa, quella del 1502.

La raccolta dei Calepini conservata nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, di cui Lei è stato direttore, è sicuramente una delle più ricche al mondo. Presumo che Le saranno passati per le mani molti esemplari. Che idea si è fatta? Ricorda qualche aneddoto?

Nel 2002, per compilare un saggio uscito sulla rivista della Biblioteca, «Bergomum», ho voluto esaminare tutti gli esemplari della raccolta, che sono ben 52, giustamente come Lei dice tra le più ricche al mondo. Lo scopo era di capire come la raccolta si fosse formata; e poi, attraverso l'analisi delle antiche note di possesso, di risalire a chi fossero appartenuti gli esemplari prima di arrivare in

Biblioteca. Ecco qualche aneddoto. Scoprii, ad esempio, che per premio agli alunni più meritevoli del Collegio Mariano, che era nel Seicento e Settecento l'unica scuola superiore a Bergamo, si donava un *Calepino*. Uno studente di Civate al Piano, comune della pianura bergamasca, ha lasciato memoria sul suo *Calepino*, a partire dall'anno 1655, di tutti i nomi dei maestri di cui ha frequentato le lezioni. Ma non tutti gli studenti amavano il *Calepino*. Vincenzo Mazzara donò il suo *Calepino* ad un compagno di studi, annotando nella pagina bianca in fine al volume: «Ricordati del tuo caro amico e compagno Mazzara Vincenzo 1885 il 25 luglio, in quel giorno che morivamo nel collegio nel tempo delle ferie per essere stati riprovati»: un modo elegante per sbarazzarsi di un libro non molto amato, la cui sola presenza richiamava alla memoria un'estate torrida passata a far versioni. Che il *Calepino* evocasse la severa disciplina scolastica lo dice anche il Pascoli nelle *Myricae*: «...Quando / nella macchia fiorisce il pan porcino, / lo scolaro i suoi divi ozi lasciando / spolvera il badiale calepino». In un esemplare ritrovai un foglietto su cui erano annotati i nomi delle dodici pietre preziose che erano appese al pettorale del sommo sacerdote ebraico, e di ciascuna pietra erano indicati colore e qualità, ricavati dal magistrato Adelson Piacezzi, originario di Piazza Brembana, amico di Gaetano Donizetti, dal suo *Calepino* del 1656.

Possiamo aprire un dizionario per infiniti motivi. Questo mi pare proprio uno dei più curiosi: voler conoscere il colore e la natura delle pietre preziose appese al pettorale del sommo sacerdote.



Ricordo pure due esemplari, massicci, ambedue recano sul piatto anteriore il disegno di una scacchiera, un fatto che non lascia dubbi: con questi *Calepini* si giocava a scacchi o a dama. La cosa non deve sorprenderci. Il *Calepino* con la sua bella mole, circa 1.800 pagine, il suo bel peso, circa 5 chili, e il suo spessore di 10 centimetri, garantiva stabilità e solidità; e posto sul tavolino del salotto, o chissà dove, avvicinava ottimamente gli occhi dei giocatori a figure e pedine. Un libro domestico, sempre a portata di mano, per leggervi e per giocare.

Che cosa non si può fare con un libro! Comunque, dopo l'edizione uscita a Padova nel 1779, il Calepino non è più stato pubblicato. Come mai dopo tanto successo, una fine altrettanto repentina? Non serviva più? Fu sostituito da altri dizionari?

Penso che una delle ragioni della cessata pubblicazione sia da vedere nell'uscita nel 1771 del *Lexicon totius Latinitatis*, in quattro volumi, ideato da Jacopo Facciolati e portato a compimento da Egidio Forcellini, frutto di vastissime e peritissime indagini intorno alla lingua latina, un'opera che offriva il meglio dei risultati filologici e linguistici raggiunti dall'erudizione settecentesca. Per i cultori specialisti della lingua latina diventò questo il nuovo e indispensabile strumento di consultazione. Per la scuola era invece uno strumento improprio. E siccome nelle scuole si continuava ancora a insegnare latino, non si poteva fare a meno di un dizionario scolastico. Si cominciò quindi a pubblicare a partire dalla metà del secolo, ad uso delle scuole, nuovi dizionari della lingua latina, in due volumi, italiano-latino e latino-italiano, essenziali e funzionali. Nel nuovo contesto scolastico del secondo Settecento, il *Calepino*, con il suo greco, l'ebraico e le otto lingue

moderne, non aveva più senso. Gli specialisti avevano il *Lexicon* del Forcellini, gli studenti di latino o i cultori di latino non specialisti, di ogni nazione, furono presto dotati di uno loro specifico dizionario. E il *Calepino* diventò l'oggetto di collezionisti bibliofili.

Ricordare a distanza di secoli l'opera di frate Ambrogio da Calepio può essere di qualche insegnamento, e magari anche di monito, per noi contemporanei?

Mi piace che Lei dica «anche di monito». Monito a dare importanza alla lingua come fondamentale mezzo di espressione del nostro mondo interiore, dei nostri sentimenti, dei nostri pensieri e anche del mondo che ci circonda, delle cose, delle persone, degli eventi. Ma penso a una lingua ricca nel lessico, appropriata nel denotare le cose e le loro qualità, varia ma sempre chiara e semplice nell'uso. La conoscenza che abbiamo di noi stessi e del mondo è in proporzione alla ricchezza e varietà delle parole che possediamo, i confini del mondo coincidono coi confini del nostro campo linguistico. Per ampliare questo campo, e quindi il mondo, serve fare quello che fece frate Ambrogio, leggere, leggere molto, leggere gli autori migliori, che sono i nostri maestri. Ambrogio leggeva i migliori autori della classicità, noi dobbiamo leggere i grandi autori della nostra bellissima e ricchissima lingua italiana, e questo dovrebbe essere uno dei primi compiti della scuola.

Se è così, vedo un motivo in più per ricordare il quinto centenario del Calepino.

La celebrazione degli anniversari dovrebbe servire a tenere viva la memoria di eventi o di personaggi dai quali possiamo sempre apprendere qualcosa per l'oggi. Non cominciamo mai da capo, ma da dove sono arrivati altri, ed è bello, utile e istruttivo sapere anche come ci sono arrivati.